Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
991217SP1.pdf	17/12/1999	SPP	GB Contri M Monetti GP Séry	Trascrizione

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1999-2000
LA SCIENZA DELLA PSICOPATOLOGIA COME SCIENZA DEL COMANDO

17 DICEMBRE 1999
6° SEDUTA
LA DIFFERENZA ADULTO-BAMBINO. CRITICA DELL'«ADOLESCENZA»

TESTO INTEGRALE

RAFFAELLA COLOMBO

Questa sera, con i due argomenti, *La differenza adulto-bambino*, trattato da Mara Monetti e *Critica dell'«adolescenza»* trattato da Gianpietro Séry, concludiamo la parte infanzia-psicopatologia precoce. Dal 14 Gennaio in avanti inizierà il tema *Adulto preceduto da infanzia con psicopatologia precoce* e poi ci sarà l'ultima parte: *Psicopatologia clinica e non-clinica dell'adulto.*

Do la parola a Giacomo B. Contri.

GIACOMO B. CONTRI

L'ODIO PER UNO SI REALIZZA NELL'ELIMINARE I SUOI AMICI

Senza rubare tempo a Mara Monetti e a Séry, l'immensità — in senso latino, ossia cosa non misurata ancora — di ciò che andiamo dicendo sul bambino e questa sera sull'adolescenza è il nostro dato, il nostro rapporto.

Aggiungo una parola per sottolineare questa immensità: c'è qualcosa di scandaloso. Io posso capire che qualcuno si scandalizzi, e non perché si parla della masturbazione infantile che non ha mai scandalizzato assolutamente nessuno, o della sessualità infantile. Non è questo che scandalizza.

Secondo, Gabriella Pediconi mi ha segnalato l'articolo di Indro Montanelli di oggi su *Il Corriere della Sera*, nella rubrica *La stanza di Montanelli*, dal titolo *Che cosa posso dire di Einstein e Freud.* Ebbene, sarebbe inutile leggerlo tutto, sarebbe banale. La proprietà dei Montanelli è la banalità, e quante volte in questa sede e nei nostri scritti abbiamo detto che la banalità è un'arma formidabile, immensa. Ma ciò che noto è che lui, intervistato su Einstein e Freud — per chi non lo sapesse Einstein e Freud sono accoppiati per una sola ragione: perché tanti decenni fa tutti e due furono invitati a scrivere sul tema *Perché la guerra?* Ed uscì una comunicazione con questo titolo. Interessante l'accoppiata. Pertinente accoppiata — e Montanelli si fa un po' bello dicendo che tanti anni fa ha incontrato Einstein. E dice che Freud non l'ha mai incontrato, però di Freud sa… etc., etc., ossia cose che non interessano a nessuno. E conclude: l'idea che me ne sono fatto è di un autentico genio, etc. — Figuriamoci! È come dire «Dio è Dio» — prodigiose intuizioni, ma che purtroppo si presta agli usi più ciarlataneschi. Non so se già vi fischiano le orecchie. Infatti dice, «Io ho concepito per gli psicoanalisti» — non per Freud, non per Dio — «la diffidenza più profonda». Non ha

turbato ciò la mia ammirazione per il maestro che ha fornito alla scienza e non soltanto alla scienza uno strumento assolutamente rivoluzionario, etc., «ma se vedesse le applicazioni che i suoi seguaci ne hanno fatto e seguitano a farne, rimpiangerebbe di averglielo fornito». Dunque, viva Dio, abbasso i suoi seguaci. Viva il maestro, abbasso i suoi amici. Viva Cristo, abbasso i suoi amici. In politica, sapete come si chiama? — uscite dall'ingenuità — In politica si chiama «isolare politicamente»: gli faccio fuori tutti gli amici, tutti gli alleati, e alla fine basta fare così e va giù. Chiunque conosca, anche solo leggendo i giornali, questa tecnica di assassinio politico. Lui è il grande, ma tolti gli altri resta una roba da mausoleo, una mummia, un obelisco. Allora viva Cristo, viva Dio, viva Freud: va bene tutto.

Intanto, isolato com'è stato, non ha più alcun interesse. Imparate questa cosa. Ci ho messo tanto a capire questo punto, applicabile a Freud, applicabile a Cristo, applicabile a quant'altro. Fatti fuori gli amici di quello lì, poi è fatto fuori quello lì. La via è fare fuori gli amici di quello lì, non far fuori quello lì. Fatti fuori gli amici di quello è fatto fuori quello. Si applica a Freud, si applica a Cristo, si applica a tutto ciò o a chiunque dite voi personalmente stimate o amate.

Per liquidare A, si liquidano gli amici. Questa è la via per liquidare A.

Per questo io che ce l'ho persino con i lacaniani in un modo infame, e io sono l'unico lacaniano che resta in piedi — scusate, ma non è arroganza — io preferisco difendere tutti i lacaniani, comunque siano, perché far fuori i lacaniani è far fuori Lacan.

MARA MONETTI

LA DIFFERENZA ADULTO-BAMBINO

Il mio tema è *Adulto-bambino*. Il pensiero infantile inizia dalla infinitezza della pensabilità. Non c'è limite alla ricerca di convenienza. È in grado il pensiero del bambino, da subito, di produrre le regole della propria composizione, una composizione che opera per scopi, fini e non istinti, alla ricerca di un beneficio e di una convenienza.

Il primo concetto del bambino è il concetto di soddisfazione. Non si tratta nel suo pensiero di dissociazioni di facoltà, visive- emotive sottolineate da molti autori, cioè da una parte queste facoltà e poi le altre linguistico-concettuali; quindi non ci sono divisioni né affettive-emotive e poi astratte dall'altra parte. E non si tratta neanche e neanche di gradualità di presa sul reale secondo dei processi e degli stadi. Nulla di quello che l'adulto fa o dice, appena il bambino è nato, è inesplicabile o inintendibile. Per questo è buono sempre, da subito, parlargli di quello che lo riguarda e di quello che ci riguarda.

L'altro giorno, un mio compagno che è stato in Cina, mi raccontava che ancora oggi là si usa che appena nasce un bambino e per un anno circa, al mattino quando gli adulti lo svegliano gli dicono: «Ti saluto, degno erede degli antenati di mio marito» se è la madre, o «Ti saluto, degno erede degli antenati di mia moglie» se è il padre. È salutato come l'erede.

Il bambino apprende il senso dei propri moti da un altro; non è sottomesso né ribelle, e non si oppone. Non si oppone all'investimento e all'eccitazione da parte di un altro, al giudizio del lavoro dell'Altro e a muoversi per ottenere il suo apporto.

Per esempio l'atto imitatorio, che avviene molto presto, da subito, è un atto amoroso e propiziatorio. Quando gioca il bambino riedita i rapporti e li rilancia e in un certo senso perdona. Se gioca vuol dire che perdona perché fa in modo che il rapporto possa proseguire. È come se si mettesse in un'officina a rieditare le cose non andate bene o anche andate bene; a riprodurle o a rieditarle per trovare una soluzione.

Spazialmente opera a 360°, cioè a tutto campo, e non ha nessuna perdita di realtà. Si potrebbe dire che per il bambino la realtà è la periferia del suo corpo. Semmai è l'adulto che riduce il corpo a corpo fisico-biologico.

Infatti il pensiero del bambino è erotizzato, è la sua vita sessuale. Per l'adolescente e l'adulto c'è la tentazione di parzializzare il pensiero con il pensiero della sessualità, quindi il desiderio diventa sessuale e non più sessuato. È come se ci fosse una dissociazione. Rischia più del bambino di perdere il corpo, nell'errore sessualità. E anche l'adolescente sperpera i beni quando ha eccessivo pensiero del corpo biologico.

Il bambino ha poca difesa. Questa è la sua ingenuità. Non sa giudicare l'altro patogeno. Tante volte abbiamo parlato dell'inganno da parte dell'adulto e gli esempi sono il pensiero che ha l'adulto che la facoltà di pensiero non appartenga al bambino.

Un certo autore ha scritto un testo in cui parla di bambino-squalificato. Pensare che il bambino non ha pensiero è proprio squalificarlo. L'autore parla di squalificato in senso di deprivato. Noi ne parliamo in un altro senso. Squalificato e giudicato non competente, non facoltoso. Un altro errore dell'adulto è il regime di questa frase: «Io sono il genitore e non importa se sbaglio» oppure «Tu dovrai soddisfare me» oppure il bambino che diventa il sostituto del terzo, consolatore della madre, o anche la bambina sostituta della madre; il bambino che deve fare da bilanciere per risolvere una questione di insoddisfazione degli adulti.

Cosa fa il bambino? Non imputa all'altro, ma imputa a se stesso l'errore dell'altro e cercherà di costruire delle soluzioni, oppure inizierà ad imboccare delle strade di rinuncia. Quando si sente in pericolo è inquieto, però non è patologica la sua inquietudine, anche se le sue citazioni non pervengono a soddisfazione, non va curata questa inquietitudine, questa angoscia, perché è proprio il segnale del suo tentare delle altre soluzioni. All'adulto patogeno piace il bambino passivo. Mentre quando il bambino è inquieto e angosciato, comincia ad opporsi.

Il pensiero del bambino è astratto: sa passare da un altro qualunque a un altro individuato e prescelto. Non opera secondo una logica questa scelta o una deduzione e nemmeno per un attaccamento innato alla madre. Infatti, in ogni momento può dimettersi da questa scelta, revocarla, o non utilizzarla più. Ad esempio, si sottrae dalle braccia dell'altro, dalla vista, non compiace, non è più compiacente, non cerca lo sguardo e non parla. Se l'adulto si pone in una logica di comando impone il rapporto concepito come innato; il comando impone l'innato. Oppure il funzionamento senza scambio e rapporto: «Sarà così perché io sono tua madre».

Oppure, si impongono desideri del tutto inutili: ingiunzioni continue a fare o non fare qualcosa. Si parla solo in modo dichiarativo senza parlare in modo rispettoso di ciò che ci riguarda e di ciò che riguarda il rapporto. Non si parla con lui normalmente.

Sempre, sia adulti che bambini, si mettono in rapporto all'altro come amici-soccorritori o nemici. Non c'è un'altra modalità di rapporto e nessun automatismo regola il rapporto e possono porlo sia l'infante che l'adulto. Non esiste uno spazio intermediario tra concreto-rappresentazione, tra concreto-astrazione, conscio-inconscio. Il vero abbandono da parte dell'adulto sta nel trattarlo come invece mosso da istinti oppure modelli. Invece anche il bambino si fida o non si fida, evoca l'altro, addirittura lo costituisce, perché eccita il padre, nel senso che lo forma, lo costituisce, ponendosi, ponendo domande, ponendo atti, ponendo offerte.

Non c'è distinzione in questo dall'adulto se non nell'accadimento del parlare. Il bambino può essere colpito prima di imparare a parlare. Se avviene così, se colpito prima, andrà di mezzo il corpo in modo radicale. Si deformeranno e si corromperanno le facoltà corporee. Il bambino non riconoscerà più la soddisfazione e può arrivare a sospendere del tutto l'elaborazione.

Un cenno al dibattito attuale su queste cose. Si gira sempre intorno alle stesse cose, vedendo i temi di cui quelli che si occupano di bambini discutono.

Alcuni autori pensano che l'io esiste dalla nascita e che l'affermazione del bambino sottenda degli aspetti genetici.

Altri insistono sul peso che l'ambiente e la relazione hanno sulla sua evoluzione. In questa seconda luce, tutte le distorsioni, gli arresti e i blocchi — che sono alla base della psicopatologia — saranno visti derivanti da privazioni e carenze dell'ambiente.

La prima è una visione organicistica, predeterminata e un pensiero ancorato a una cultura positivistica, mentre la teoria del cosiddetto «oggetto reale» — così è chiamato l'Altro e nessuno lo chiama l'Altro — appartiene più agli empiristi; anche nel modo di osservare sarà poi così: io osservo quello che vedo, quello che sento. Per esempio ho preso un epistolario tra empiristi e natisti, in due esponenti che sono Winnicott e la Klein, e in una lettera Winnicott accusa la Klein e i suoi seguaci di chiudersi in se stessa e di isolarsi in quanto usa una sorta di linguaggio codice che ignora il pensiero altrui, perché lei suppone che il bambino abbia dei fantasmi innati, e allora lui dice «Nessuno vi capisce perché voi avete un linguaggio-codice, astratto, astruso, sono tutti pensieri fantastici vostri». Quindi, l'accusa è pertinente, però lui come risponde? Dice «Voi non tenete conto della madre reale, del suo reale comportamento nei confronti del figlio.» E la risposta alla lettera è: «Noi non disconosciamo né madre e né realtà psichica di ogni individuo». Lei difende i suoi potenziali innati — e i suoi seguaci sottolineano questa parola — lui l'ambiente, parla molto di ambiente, di oggetti reali, animati e inanimati, però viene dimenticata la facoltà di scelta e di revoca

del bambino che avviene da subito. Non si parla di questa facoltà. Dal 1982 circa in America e in Inghilterra si sono costituiti dei gruppi che avevano l'intento — dopo tutta la discussione sulla psicoanalisi c'era stato un convegno a Helsinki proprio su questa vicenda — di portare la psicoanalisi dei bambini a livello scientifico. Negli Atti di questo convegno si legge: «Scientifica è un'operazione basata sulla verifica dei sensi e sul deduttivo, con l'esclusione di ciò che è inferenziale». Siccome la psicoanalisi è inferenziale — così dicono — è inferenziale lo strumento con cui opera il lavoro psicoanalitico, come facciamo a fare scienza? Allora Stern e altri collaboratori hanno ridiscusso il metodo di osservazione del bambino. La tesi della loro ricerca è che esiste una differenza marcata tra bambino osservato o clinico e il bambino sperimentale, cioè oggetto di studio. Accusano la Malher e i suoi seguaci perché l'osservazione diretta non era attendibile. E allora creano volumi e volumi, pagine e pagine, di osservazioni dirette, con dei setting studiati con precisione, setting quotidiani di lavoro, che non volevano essere artificiosi e invece sono risultati molto artificiosi, per sorprendere realmente cosa succede nell'interazione madre-bambino. È un lavoro enorme quello che è stato fatto. Vengono osservati madre e bambino insieme, perché sia più naturale, dopo questa differenza tra bambino clinico e bambino sperimentale — hanno voluto che l'osservazione fosse il più reale possibile, come se la realtà avesse bisogno di essere più reale — vengono osservati in setting misti e in situazioni di vita. Si distinguono in queste osservazioni non più pensieri innati, principi innati e ambiente, ma si parlerà di mondo degli affetti, o mondo interno, o mondo delle emozioni, e interazione madre-bambino o capacità di rapporto. Ma i temi sono sempre identici. Prima si parlava di innatismo ed ambiente, ora di mondo degli affetti e capacità di rapporto.

Cosa succede in questa scoperta, per loro enorme, del mondo degli affetti? Che viene tolto il significato della comunicazione — cioè loro parlano di affetti positivi e negativi, ma viene tolto il significato degli affetti — e si introduce la regolazione degli affetti. Tutta l'osservazione si basa a partire da questa prospettiva: la regolazione degli affetti tra madre e bambino. Naturalmente scissi dal senso e dal significato.

Il bambino, per questi autori, si costituisce sul modello di attaccamento alla madre. Quindi, affetti positivi e negativi. Così il bambino, su questo modello, ripeterà lo stesso schema con tutti. Questa sarà la sua dannazione per la vita perché da quel modello non uscirà mai, come un codice genetico che si porterà dietro per tutta la vita, perché questo è l'unico modello che la madre affettiva — così la chiamano — induce nel bambino. Questo non è realistico per una ragione, perché — dicevo prima che Winnicott e la Klein avevano dimenticato la capacità di scelta del bambino — qui non si osserva che il bambino già da subito, e lo citava anche Laura Musetti in un articolo su *Child*, si comporta in modo differenziato e diversificato con altri adulti, li seleziona, non usa il modello che ha con la madre con tutti. Per questo l'operatività, il tipo di intervento terapeutico che fanno questi autori è distorto e parzializzante, perché considerano il bambino o sintomo della madre, o terapeuta della madre, e non stimano invece le difese del bambino. Quindi, nell'intervento terapeutico, nel rapporto con chiunque non si tratterà di trasformare gli affetti da negativi a positivi, ma di lavorare sul pensiero della madre e sul pensiero degli adulti che ha intorno. Semmai, è il pensiero da correggere e non questi affetti tolti da significazioni.

Poi ho scelto una poesia sull'infanzia. Ne ho lette un po' in questo periodo, sia sull'infanzia che sull'adolescenza. In tutte le poesie che ho letto dell'infanzia e dell'adolescenza è difficile trovare qualcuno che parli del bambino. Quasi tutti i poeti gli riconoscono un potere magico, contribuiscono ad accreditare una leggenda di realtà o di mondo a parte del bambino, come una specie di angelismo. Un autore diceva: «Conserviamo il continente meraviglioso ed unico e non rimpiazzabile del bambino».

Una poesia di Rilke, per esempio, scritta nel 1906, dice così:

> Si dovrebbe riflettere a lungo per parlare di certe cose che così si persero.
> Quei lunghi pomeriggi dell'infanzia che mai tornarono uguali, e perché? Dura il ricordo, forse in una pioggia, ma non sappiamo ritrovarne il senso. Mai fu la nostra vita così piena di incontri, di arrivederci e di transiti.

E poi questa in particolare:

> Come quando ci accadeva soltanto ciò che accade a una cosa o a un animale. Vivevamo la loro come una sorte umana ed eravamo fino all'orlo colmi di figure. Eravamo come pastori immersi in tanta solitudine, immense distanze, e da lontano ci chiamavano e sfioravano e lentamente fummo un lungo, nuovo filo, immessi in quella catena di immagini in cui duriamo e ora durare ci confonde.

Riporto un altro brano tratto da un saggio, in cui Rilke commentando l'artista e il bambino dice:

> L'artista, il bambino, non rinunciano a cercare di costruire quel legame con la realtà che di fatto al bambino è semplicemente dato a noi no.

E poi dice:

> A me tocca ricostruire attraverso la memoria verità accessibili solo all'infanzia.

È come se lui avesse perso questa capacità e si trova confuso e disperato in una rete di segni che non riesce più a decifrare. Ne parla come di uno che è al centro di una realtà piena di segni, però indecifrabile e imprendibile. Il bambino qui risulta come un essere evanescente, persino annoiante. Non si capisce se ci sia pensiero. Quello che accade, accade come a una cosa o a un animale. C'è solo l'essere colmi di figure e figure che sono inesistenti, non persone.

Io ho scelto la parola «durata», là dove dice: «e ora durare ci confonde». Mi è venuto in mente ripensando a questa parola l'idea di contingenza e di necessità nel bambino e nell'adulto. Io azzardo un pensiero che mi è venuto, ripensabile, rimodificabile. Contingenza come «ora sì, ora no», necessità «Non posso fare a meno di…».

Penso questo: che il bambino sta bene se l'Altro necessario è contingente, cioè non lo incatena, non gli soffia addosso. È necessaria al bambino la qualità di contingenza. In un certo senso, necessità e contingenza nel bambino possono coincidere. Per il bambino tutto è permanente nel senso che tutto ha un posto per sempre e la morte non interrompe il tempo. Quando un bambino lascia i giochi in giro, gli adulti di dicono di mettere in ordine, «Ordina», «Metti in ordine», «Metti a posto», mentre lui non ha bisogno di mettere a posto perché vanno bene, sono a posto anche se sono per terra. Va bene così, tutto in ordine. Lui li lascia lì perché quando ritorna li ritrova. Cosa vuol dire metterlo a posto? È a posto lì perché io quando ripasso è ancora lì. Questa idea spaziale di ordine per il bambino piccolo è incomprensibile. Infatti guarda un po' spaesato quando gli si dice «Metti in ordine la stanza».

Nel bambino la crisi può nascere quanto la necessità viene scissa dalla contingenza: o contingenza o necessità. L'adulto è quello che si corregge, che trova una soluzione.

L'adulto può rinunciare alla soluzione e allora si sposta o su contingenza o su necessità, però come se fossero due cose che scindono l'esperienza: o c'è, o mi è necessario. Potrebbe non occuparsi mai della permanenza, mentre per il bambino non è un problema, perché l'idea di durata c'è. Per l'adulto, la permanenza, è una soluzione. Che la contingenza sia permanenza, per l'adulto è una soluzione. L'adulto torna bambino, può tornare bambino se ha già provato l'idea della necessità che nel bambino in un certo senso non c'era isolata e fissata, anzi non c'è.

L'adulto ha provato questa crisi e deve correggersi, deve correggere l'idea della necessità.

GIANPIETRO SÉRY

CRITICA DELL'«ADOLESCENZA»

Il tema dell'adolescenza è un tema su cui sarebbe difficile iniziare con la battuta che «se non ci fosse l'adolescenza bisognerebbe inventarla», nel senso che è già stata fatta, non la battuta, ma l'adolescenza.

Prendo spunto da un aggettivo di un ragazzo di 16 anni il quale solo pochi giorni fa mi ha definito l'adolescenza come una cosa paurosa, un vero inferno. L'inizio del terzo canto della *Divina Commedia,* ossia *L'inferno,* inizia con la famosa frase che poi ha nel suo culmine «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate». Si tratta di una minaccia o forse solo di un consiglio?

La tappa — perché di tappa si tratta: inferno, purgatorio, paradiso — in cui evolve il viaggio della vita di Dante non prometterebbe nulla di meno di un vero inferno se non per chi lo attraversi in gran fretta e con un buon socio in affari che si offre come maestro e come guida. D'altra parte ai tempi di Dante capitava che la porta delle città recasse una qualche scritta riferita alla città stessa. Anche così tratta della porta di una città. L'accento è su una. Nel pensiero di natura le città invece sono due: entrare in una sola città la dice già abbastanza lunga sull'inferno. Anche la tappa dell'adolescenza non prometterebbe nulla di buono se davvero si trattasse di una tappa. C'è una specie di sorta di esame di maturità della vita, consumato — e qui uso le parole del Ministero del Pubblica Istruzione — «in una tempesta ormonale una vera burrasca psico-

biologica». Il guaio rispetto a Dante che l'attraversamento di questa tappa dell'adolescenza è tutt'altro che breve, perché minimo 18 anni, e fatto con i cosiddetti maestri che ci passa il convento della scuola.

Non so se l'espressione «quel che passa il convento» si usa in tutte le città d'Italia. A Genova, essendo i genovesi risparmiosi, veniva usata per dire «accontentati di quello che ti passa il convento».

Io sono partito volutamente da questo, da un documento del Ministero della Pubblica Istruzione, perché dovrebbero essere indicazioni educative, per lo più scritte dai famosi undici saggi. Un tempo c'erano i settanta, oggi undici. Questo documento, veramente interessante dal punto di vista della tappa adolescenziale, dice «l'anticipazione della pubertà espone gli individui alla burrasca psicobiologica caratteristica del periodo puberale, in una fase in cui capacità cognitiva, sfera relazionale e percezione della propria identità sono ancora quelle dell'infanzia, insieme a un sempre maggiore ritardo dell'autonomia economica dei giovani. Ci troviamo dunque di fronte ad adolescenti soli, perduti in un deserto emozionale, e spesso privi della percezione di un futuro possibile, costruito in modo unitario, radicato su riferimenti valoriali e coordinate impegnative. Insomma, ci sono disturbi psico-comportamentali che possono non interessare categorie a rischio strettamente definibili, ma oggi si presentano in modo comune e numericamente crescente, assumendo le connotazioni di patologie sociali o di disordini diffusi nella popolazione in generale, con gradazione di intensità del tutto variabili». Non so se avete presente la scena dello sbarco in Normandia sulla spiaggia… Ci sono questi disordini diffusi, questi disturbi psico-comportamentali che come i cecchini colpiscono chi capita tra gli adolescenti. Non esiste più neanche la categoria a rischio: tutti giù la testa…

Il contenuto patologico e patogeno di questo testo, — che è solo un esempio, ma nei libri di psicologia dell'età evolutiva che avevo studiato a suo tempo per me avevano lo stesso tenore, anche se parlavano di sproporzioni del corpo: testa grande, etc. — consiste nel pensiero della carcassa biologica, in opposizione al pensiero del corpo, e il pensiero dell'inevitabilità opposto al pensiero dell'imputabilità.

Questi secondo me sono i due punti più gravi. Passaggio che è completato da seguenti sottopassaggi.

A pubertà si oppone, va contro al pensiero, «tempesta ormonale»; al lavoro possibile del pensiero si oppone «una attesa di totale problematicità»; alla possibile soluzione si oppone la necessità della prevenzione. Al lavoro per la soddisfazione dei rapporti si oppone l'assunzione di una identità sessuale e l'accettazione del proprio corpo. E al lavoro del riconoscimento e correzione dell'errore si oppone il concetto che si tratta di una tappa inevitabile della vita.

A questo punto, visto che la prevenzione risulta praticamente impossibile, risulterebbe giusto il consiglio di Dante «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate» nell'adolescenza, perché non ne uscirete bene. E credo che questo sia l'esatto opposto della parola di un Padre, per lo meno come lo intendiamo noi.

Ora la tentazione più banale sarebbe quella di porsi di fronte al lemma adolescenza contestando quello che ho detto punto per punto, con il rischio però di confermarla come una delle sfere. Cioè si potrebbe fare la psicoanalisi adolescenziale o la psicoanalisi dell'educazione, e si partirebbe ancora dell'errore.

A conferma di ciò ricordo soltanto che lo *Studium Cartello* nei suoi testi, ha ben poche note alla voce dell'Indice *adolescenza* e nel libro di Giacomo B. Contri *Il pensiero di natura* non è neanche citata. Anche Freud usa pochissime volte il termine adolescenza e preferisce usare il termine pubertà.

Penso che la cosa più importante da fare sia soltanto non contestare, ma fare una ricapitolazione in base al pensiero di natura.

Il bambino, lui è il già maturo. Molti, quasi tutti, affermano che l'adolescenza sarebbe una tappa inevitabile della vita che attraverso la sofferenza e la fatica della costruzione di una identità di mente, cioè l'autonomia, e l'identità di corpo, cioè la sessualità, renderebbe l'ancora bambino ancora più vicino alla maturità. In questo ancora bambino presente anche nel documento del Ministero: magari fosse ancora bambino. Il guaio è che ciò che è in crisi è proprio la già costituita legge del bambino. Rispetto a questa frase che ho detto prima, cioè l'adolescenza come tappa inevitabile, il primo lavoro da fare mi sembra quello di pensare tutto il contrario: il bambino come già maturo e l'adolescenza come l'errore di rimanere ancora lì a elaborare un inganno, avendo interrotto un precedente lavoro di pensiero che stava invece andando benissimo.

La pubertà è un accadere del corpo che coglie l'individuo in questa crisi legislativa. Raffaella Colombo a Genova, nel seminario *La crisi del pensiero nel bambino, nell'adolescenza, nell'adulto* diceva «Visto che la sessualità è tra le astrazioni quella che viene prima di ogni altra e rappresenta tutte le altre disorientando il pensiero, l'adolescenza viene facilmente fatta coincidere con una *-ità* della vita. Questa idea

dell'adolescenza come tappa in cui nasce il problema della sessualità è una bestemmia». Peccato che sia tutta questa l'impostazione del documento ministeriale.

Si è detto più volte in questa sede che solo il bambino, e quando va bene, l'adulto: niente tappe. Giacomo B. Contri nel 1995 ricordava che c'è una concezione evolutiva del tempo, con la conoscenza in mezzo, e una concezione sindacale del tempo come tempo del lavoro e del non lavoro; cioè due teorie sul tempo come categoria a priori, il cui risultato è quello di eludere il pensiero della soddisfazione del rapporto. In questa sede Giacomo B. Contri diceva: «Il nostro disegno del tempo della vita parte dalla maturità, cioè dal porsi della legge di moto del corpo enunciata nell'*Allattandomi mia madre mi ha eccitato…*che è già piena maturità. Il secondo tempo consiste nel riacquistare la maturità di partenza che per crisi è stata perduta, secondo la novità del secondo giudizio e senza esame di maturità. L'adolescenza è la crisi di questo e il lavoro da fare per diventare adulto attraverso certi accadimenti.

Glauco Genga sempre nel 1995 diceva che il percorso passa dall'infanzia alla maturità senza passare per l'adolescenza e che se l'adolescenza è l'esplodere della sessualità nel corpo, allora adolescenza potrebbe essere un altro nome dell'errore patologico chiamato sessualità.

Sto dicendo che in una vita pensata come storia di accadimenti, dove inganno, errore e correzione dell'errore sono compresi, bambino e uomo sono rispettivamente: il bambino, la maturità iniziale del pensiero di natura, l'uomo, la possibile, non prevedibile, conclusione soddisfacente dello stesso pensiero passato attraverso un errore corretto. In una vita pensata così l'adolescenza non ha più posto. Di fatto non esisterebbe neppure se non come invenzione maligna di una astratta tappa della vita di pari passo con l'altra maligna invenzione che trasforma i sessi nel complesso problema e nell'astrazione sessualità. Giacomo B. Contri nel 1996 ricordava che l'adolescenza è un concetto solo ottocentesco. Invenzione di un nuovo ente sempre nel pensiero della sfera. Se quindi si potrebbe dire che non esiste l'adolescenza, in quanto astrazione, esiste invece la pubertà. Ma essa esiste — qui sta la differenza — come accadimento, cioè come uno degli avvenimenti della vita che eccitano il pensiero a una nuova elaborazione verso una meta di conclusione soddisfacente. Cioè uno degli avvenimenti, uno degli accadimenti della vita che costituiscono una vocazione. Occorrerebbe soltanto un'elaborazione che accolga e restituisca nuova realtà alla pubertà come un'ulteriore ricchezza, cioè come un'ennesima, possibile, fonte di soddisfazione.

Pietro R. Cavalleri a Genova, nel 1998, ricordava «L'adolescenza è caratterizzata dall'impossibilità in quel momento di disporre di una regola di giudizio nei propri rapporti. Nel momento di passaggio della pubertà, occorre in qualche modo rifare le tappe, c'è una complessità in più. La complessità del passare, dall'essere figlio di re, all'essere re in prima persona, cioè alla possibilità di pensare il proprio sesso come una componente del rapporto e autorizzarsi a viverlo, sebbene questo non voglia dire che ciò avviene immediatamente. Ma proprio nel momento in cui si è nella condizione di rielaborare i propri giudizi accogliendo un elemento in più, ovvero lo sviluppo organico, proprio questo è il momento in cui il giudizio vacilla». E aggiungeva: «Se la correzione riesce, si esce dall'adolescenza senza bisogno di essere legittimati da certi indicatori sociali, quali il lavoro, la convivenza…, etc.», che invece sono posti regolarmente come il termine della tappa adolescenziale. L'adolescenza finisce quando uno trova lavoro, mette su famiglia, etc.

Nel 1997, sempre a Genova, Giacomo B. Contri diceva che di certo esiste il bambino — non dura tanto, perché abbastanza presto comincia ad ammalarsi — e l'adolescenza sarebbe il momento fiorito della crisi. «Secondo me l'etimo della parola adolescenza è un etimo gentile, da *adolescere*, nel senso di profumo. Purtroppo non corrisponde ai fatti, perché l'adolescenza è un errore e non una tappa più o meno lunga».

Se l'accadimento è la pubertà, a mio avviso l'adolescenza non sarebbe neppure la parola adatta a designare il poco tempo necessario al pensiero per guadagnare quell'accadimento come un accadimento in cui c'è una possibile soddisfazione per l'individuo. Se ricordate il film *L'uomo chiamato cavallo*, l'indiano comanche, in una notte, appeso per i pettorali passava dall'essere figlio di guerriero all'essere guerriero. Noi come minimo ci mettiamo 18 anni per fare il passaggio che diceva Pietro R. Cavalleri dall'essere figlio di re all'essere re.

Alcuni sintomi della crisi, che è già presente prima — la malattia, perché la pubertà è il momenti di passaggio dalla malattia alla scelta della psicopatologia — e che ora manifesta tutto il suo effetto paralizzante, per usare un'espressione di Freud, sono:

1°)

Nel momento in cui diventa possibile biologicamente essere a propria volta padre, si conferma la rinuncia ad essere figlio ed erede. Cioè dalla pubertà direttamente alla povertà, passando per il diritto astratto della parità. Considero il tempo seguente alla pubertà, proprio perché assunto come tappa adole-*ssenziale* il tempo determinante le elaborazioni delle astrazioni patologiche «già comprese in quel rimuginare iniziato là dove sembra non accadere nulla, cioè nel periodo di latenza». È una frase di Freud in *Le teorie sessuali dei bambini*. Cioè, la malattia, là dove sembra non accadere nulla, ma dove inizia quel rimuginare che poi dopo la pubertà paralizza l'atto.

Il primo tempo di astrazione lo ricordava Glauco Genga nel 1995 citando *L'adolescente* di Dostoevskij citando la frase: «Voltare le spalle al vantaggio del rapporto squilibrato con l'altro, in nome di una indole adolescenziale». È il passaggio cioè dal Padre all'astrazione figura paterna.

Prima Mara Monetti mi faceva venire in mente che il passaggio dal Padre alla figura paterna comporta anche il passaggio da quella contingenza di cui parlava lei a invece una figura fissa, stabile. Solitamente gli adolescenti descrivono questo passaggio con la frase «Da un po' di tempo è come se non fosse più mio padre, ma fosse diventato un mio amico», cioè l'abolizione dello squilibrio a favore della parità. Vendere la soddisfazione che deriva dal rapporto Soggetto&Altro per il piatto di lenticchie di un diritto naturale astratto di uguaglianza, sia familiare che sociale. Ne segue che l'interazione con le sue pretese pregiudiziali, e con le sue problematiche spaziali, — «voglio il mio spazio», «mi ci sento stretto» — si sostituisce al patto, all'appuntamento, al rapporto soddisfacente, cioè l'astrazione «uguaglianza» colpisce prima di tutto la distinzione dei posti Soggetto & Altro. Il voltare le spalle al vantaggio del rapporto squilibrato costituisce l'eminente dimostrazione che dove c'è teoria di adolescenza c'è solo teoria di impoverimento, giustificata con l'astrazione per cui ci sarebbe una indole adolescenziale, come a dire «adolescenzialità», cioè uno schema di condotta patologico venduto come una istintività.

La conseguenza, ricordava Giacomo B. Contri nel *Pensiero di natura*, la conseguenza dell'astrazione «uguaglianza», le due principali conseguenze dell'astrazione uguaglianza sono istintività e sessualità.

Infatti Giacomo B. Contri nel 1995 diceva «Un'esperienza di vita che sia degna è quella che annulla o riduce al minimo la considerazione dell'adolescenza come epoca della vita. Altrimenti, è l'epoca della coltivazione dell'istintività e della sessualità, non come contenuto di esperienza riguardo ai sessi, ma come astrazione e corruzione dell'intelletto. L'uomo della teoria patologica dell'adolescenza è l'uomo che non è più figlio».

Riguardo l'istintività, nel *Pensiero di natura* si dice che la sola risorsa di cui il corpo umano ha certamente scarsità è l'istinto. La ragione è chiamata a un compito legislativo non sugli istinti, come controllo degli istinti, ma in loro mancanza. Questo passaggio è molto importante per capire l'adolescenza. La cosiddetta istintività o esistenza degli istinti è un'astrazione. «È soltanto nella malattia psichica — continua Giacomo B. Contri — che rintracciamo qualcosa di simile a degli istinti, cioè degli schemi della condotta di immediata utilizzabilità che sorvolano sulla realtà dei rapporti, più completamente fatti apposta per sorvolarli». L'istintività che non c'è nella malattia psichica è sostituita da schemi di condotta fatti apposta per sorvolare sul rapporto Soggetto & Altro.

Questo è uno dei punti più riscontrabili immediatamente nell'adolescente.

Riguardo la sessualità, nel *Pensiero di natura* si legge che l'angoscia in mescolanza con melanconia, imbarazzo, fastidio, noia, sembrano l'atmosfera dell'essenza sessualità incontrata come un problema, qualunque ne sia la soluzione, dall'edonismo alla demonizzazione. Notavo che c'è un errore che è quello di contare su una differenza tra l'adolescente di ieri e l'adolescente di oggi, per esempio rispetto alla sessualità. L'adolescente di ieri tutto problematico sulla sessualità, e invece l'adolescente di oggi, più libero.
Sia edonismo che demonizzazione non sono altro che le due facce della stessa realtà, che comunque è sempre l'essenza sessualità.

La differenza tra il bambino nei primi anni e l'adolescente è che il primo non è ancora segnato dalla colpa — ricorda Giacomo B. Contri — così astratta e così reale nelle sue conseguenze, di una essenza costruita in odio al rapporto. «In questo modo, diceva, ho detto anche l'essenziale del periodo di latenza».

In sostanza, proprio nel tempo in cui i sessi raggiungono la loro maturità biologica, il soggetto si rende disponibile alla sessualità come obiezione allo squilibrio e alla diversità del rapporto, e si oppone a

quella che Freud chiamava libido, cioè il pensiero dei rapporti come rapporti possibili in quella differenza dei corpi che sono i sessi.

Il cosiddetto adolescente è quindi solo l'uomo nel tempo della crisi, cioè l'uomo la cui coscienza non riconosce più il pensiero di natura, che è il significato di inconscio, la memoria di una prima soddisfazione non più riconosciuta come legge dalla coscienza. Il cosiddetto adolescente è in questa impasse:

1°) Non rinuncia alle rinunce dell'elaborazione continua dell'inganno, quel rimuginare e dubitare con effetto paralizzante per la vita futura.
2°) Si è sottratto ai benefici della posizione di figlio. Non è più pensabile l'essere erede e erede universale.
3°) Ponendo l'essenzialismo della vita in opposizione alla giuridicità dei rapporti — istintività e sessualità in primis — finisce per porre un limite alla soddisfazione; in questo senso è pensabile che senza la correzione dell'errore si potrebbe rimanere adolessenziali *usque ad mortem*.

Sono convinto che sia vero quello che diceva una volta Giacomo B. Contri che meglio sarebbe dopo la pubertà entrare direttamente all'università, concedendo a questa unica *-ità*, il beneficio dell'eccezione che conferma la regola dell'astrazione.

GIACOMO B. CONTRI

LA PSICOPATOLOGIA PRECOCE COME ECCESSO DI DIFESA

Ascoltare quello che ho ascoltato da Mara Monetti e Gianpietro Séry, mi è servito a confermarmi e confortarmi nella conclusione che esiste una questione soltanto. Una questione significa: per tutti e in ogni campo, qualsiasi mestiere si faccia, qualsiasi pensiero di vita si abbia.

E che la una sola questione esistente è quella del sapere — già in fondo abbiamo introdotto l'idea che per sapere bisogna decidere; sapere non è neutro — che cosa farsene del proprio odio. La mia esperienza di analista in tanti anni ha tante conclusioni, una delle quali è questa: che in tanti casi, che posso comprendere,— ma ho deciso di non essere qui un uomo comprensivo amore e comprensione sono due piste totalmente diverse — ci sono molte persone che non accettano di riconoscere come dato il proprio odio, come si direbbe avere i piedi e le braccia. La stessa idea di psicologia evolutiva o dell'età evolutiva è nata per negare il dato dell'odio.

L'affetto, sentimento, emozione, risultanto dal non sapere che farsene del proprio odio si chiama imbarazzo. Non è vero che siamo imbarazzati dai sessi. Capisco il povero Freud che si è dibattuto per anni, ma un giorno ha concluso anche lui: i sessi sono un oggetto contundente e sempre innocenti. Un giorno vi dimostrerò sui sacri testi evangelici che Cristo la pensava esattamente così: non ha mai trattato i sessi come oggetto del giudizio morale.

È stato questo il nostro grande passaggio: l'oggetto del giudizio morale è la menzogna, che comporta pure l'uso dei sessi come mezzo contundente, come corpo contundente.

Noi in fondo siamo semplicemente in ritardo perché tutto ciò che stiamo dicendo lo ha già detto, anzi scritto, in lungo e in largo, anzi, persino troppo lungo e troppo largo, perché *L'adolescente* è alto così; *I Fratelli Karamazov* già sono più mossi e vivaci. Tutto quello che stiamo dicendo sull'adolescenza l'ha già detto Dostoevskij. Freud ha soltanto detto che l'aveva già scritto lui. Ha persino scritto il romanzo *L'adolescente*. E poi nella seconda puntata de *L'adolescente* ci ha infilato *I Fratelli Karamazov*: che cosa si gli adolescenti, i tre fratelli Karamazov? Risposta: una banda di assassini. L'odio, parricidi. Era già tutto lì. L'adolescente è un assassino. Chi assassina? Il padre o la vecchiuccia (*Delitto e castigo*).

È già detto tutto: ogni questione, anche la questione teoretica, si risolve tutta nella risposta alla domanda: che cosa farmene del mio odio? Se ci fosse il tempo — magari un'altra volta — alla luce di questa domanda parlerò della logica di Liecthenstein: lui sì che ne è fatto nell'odio, qualche cosa del suo odio di adolescente. La totalità dell'opera di Liecthenstein.

La storia della logica del nostro secolo ha a che fare con questa domanda: non solo le nostre trippe interiori.

Allora, tutto il nocciolo riguardo all'adolescente-bambino, è che il bambino, anche il più autistico — nei rari casi di vero, radicale autismo — il bambino che fa l'inferno, non ha ancora l'odio e la questione dell'odio. Si tratta di difesa. E come sempre, la difesa è legittima.

Si potrebbe tutt'al più discutere se nel bambino esista eccesso di difesa, omicidio preterintenzionale: «Volevo solo dargli un pugno e invece l'ho ucciso». Perché la questione per il bambino non si pone, neanche quando fa l'inferno. Perché l'eccesso di difesa del bambino è innanzitutto eccesso di difesa contro se stesso: si frega con le proprie mani. Prende il delitto dell'Altro su se stesso.

La dimensione in cui vive il bambino offeso è quella della difesa come sanzione: il bambino sanziona. Anche a 6 mesi, 4 mesi. Riesco ad ammettere anche il bambino a due settimane di vita: se lo si ammette a 6 mesi, perché no a due giorni di vita? Non è una difficoltà per l'intelletto ammettere questo. È una differenza semplice: se lo può fare a 4 mesi di vita, vorrà dire che in modo un po' incomprensibile lo poteva fare anche a tre giorni di vita.

Il bambino è sanzionatorio nel pensiero; volesse il cielo che negli anni '20, quando hanno tirato fuori le storie delle difese avessero colto che si trattava di sanzioni. La storia dell'umanità è connotata, è descritta dal concetto di ritardo. Sono felicissimo di non essere Dio perché avere a che fare con i crimini è niente in paragone con l'avere a che fare con una struttura sempre ritardataria. Arrivare sempre dopo… E non c'è niente di più deludente dell'arrivare in ritardo. Arrivi all'appuntamento in ritardo: ti aspettavo. E poi magari la lei o la lui di turno dicono «Ah, ma non avevo capito. Scusami se sono arrivato in ritardo». È più imperdonabile il ritardo che l'offesa diretta. È la questione di cui si occupa Freud circa la soddisfazione mediata o soddisfazione ritardata: non c'è soddisfazione ritardata. Per dirla un po' alla sciocchina: «Cara, ci vediamo domani».

La battuta adole-*ssenziale* a me è venuta a fine anni 70, perché pensavo appunto l'essenzialismo, specialmente di ambito spiritual-cristiano. Mi avevano già fatto una testa così quando avevo 15 anni. E la parola essenza ha a che fare di ciò di cui stiamo parlando, viene fuori da lì.

In questo momento mi trovo in un certo stato, in difficoltà, imbarazzato, angosciato, e uno mi viene a dire «Sì, ma questo non è l'essenziale»: gli rompo il muso. Un insulto in più. Piuttosto sta zitto e dimmi che non sai cosa rispondermi.

Quanto ne abbiamo visto di essenzialismo. Comunque, ricordo che la mia definitiva introduzione ad intendere l'adolescenza, altro che il dare la vita e altro che la tempesta ormonale: ma che tempeste ormonali! I miei bravi ormoni mi soccorrono, e specialmente in certi momenti e non continuo perché mi direste che divento pornografico. Viva gli ormoni, applausi agli ormoni. Se gli ormoni avessero personalità giuridica si costituirebbero parte civile.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright